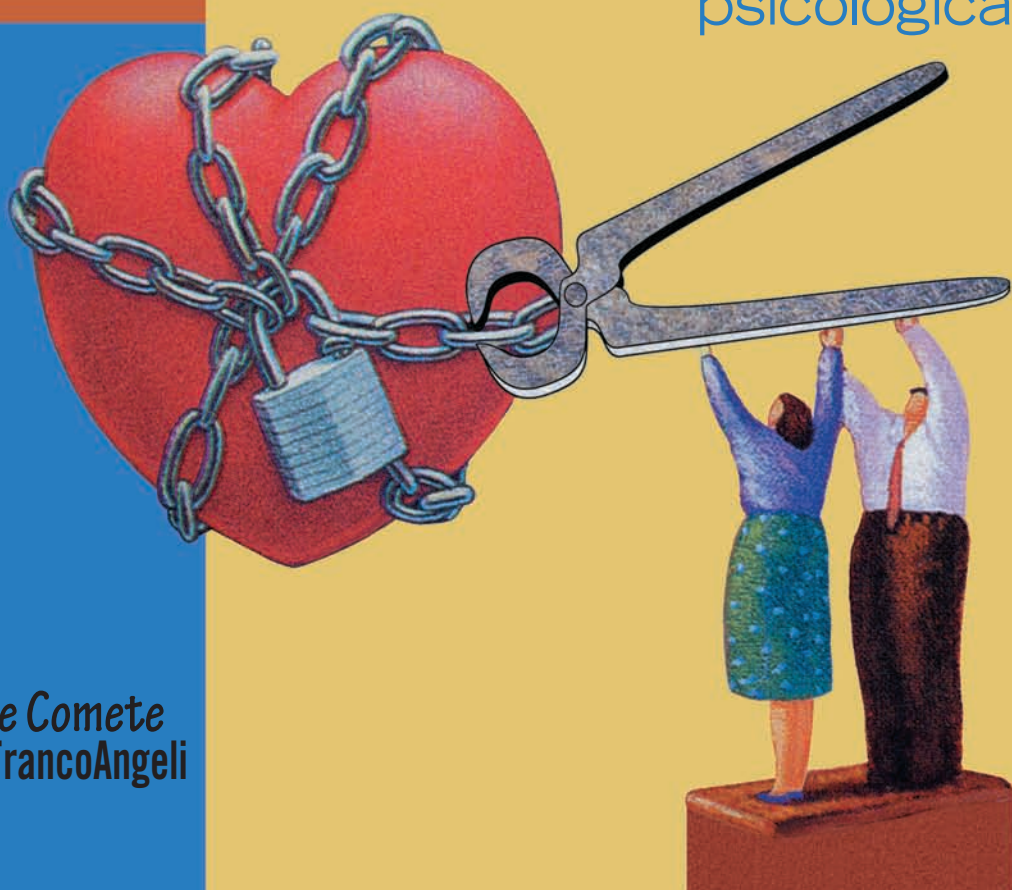


Nuova  
edizione

*Nicola Ghezzi*

# QUANDO L'AMORE È UNA SCHIAVITÙ

Come uscire  
dalla dipendenza affettiva  
e raggiungere la maturità  
psicologica



Le Comete  
FrancoAngeli

LeComete

Per capirsi di più.  
Per aiutare chi ci sta accanto.  
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.  
Una collana di testi agili e scientificamente  
all'avanguardia per aiutare a comprendere  
(e forse risolvere)  
i piccoli e grandi problemi  
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

*Nicola Ghezzi*

# QUANDO L'AMORE È UNA SCHIAVITÙ

Come uscire  
dalla dipendenza affettiva  
e raggiungere la maturità  
psicologica

*Le Comete/FrancoAngeli*

*Grafica della copertina: Elena Pellegrini*

2ª edizione, copyright © 2006, 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Poi disse alla donna: 'Moltiplicherò le doglie delle tue gravidanze; partorirai i figli nel dolore; tuttavia ti sentirai attratta da tuo marito con ardore, ed egli dominerà su di te'.*  
Genesi, 3-16

*Quanto alla divina follia ne abbiamo distinto quattro forme a ciascuna delle quali è preposta una divinità: Apollo per la follia profetica, Dioniso per la follia iniziatica, le Muse per la follia poetica, mentre la quarta, la più eccelsa è sotto l'influsso di Afrodite e di Amore.*  
Platone, Fedro



---

# Indice

<b>1. L'argomento di questo libro</b>	pag. 11
1. Microstoria. Ricordi di vita familiare	» 11
2. La collusione sacrificale	» 16
3. La depressione materna	» 18
4. Autarchici e dipendenti	» 20
<b>2. Amore sacrificale e amore passionale. Il cuore diviso di Loredana</b>	» 22
1. La dipendenza naturale e l'alienazione originaria	» 22
2. Da dove nasce l'amore. Il bisogno di individuazione duale	» 26
3. La doppia dipendenza. Il cuore diviso di Loredana	» 29
<b>3. Amore e odio: la collusione sadomasochista</b>	» 37
1. Cos'è la passione amorosa	» 37
2. Debora	» 38
3. La collusione sadomasochista	» 44
4. L'amore come maieutica della liberazione	» 46
<b>4. La vera e la falsa diversità: storia di Silvia</b>	» 52
1. Differenze fra maschi e femmine	» 52



2. Silvia. Una donna come tante	pag. 54
3. Incontri di reciproca conoscenza	» 55
4. Esercizi di solitudine	» 62
<b>5. Il codice pedomorfo: interludio storico</b>	» 68
1. Nella trama della storia	» 69
2. La passione nichilista	» 73
3. Il rapimento estatico. L'amore come estasi mistica	» 75
4. Definizioni	» 79
<b>6. Follie dell'ambivalenza: "bontà" e "cattiveria" nella relazione amorosa</b>	» 80
1. L'intervista	» 80
2. La co-dipendenza. Una nota sugli "uomini cattivi"	» 86
3. Dinamiche dell'ambivalenza	» 88
4. Strumenti ed esercizi	» 91
<b>7. Dipendenza affettiva e promiscuità sessuale: storia di Silvana</b>	» 94
1. La storia	» 95
2. La compulsione sessuale	» 98
3. Il mostro: una grande forza nascosta	» 102
<b>8. La psicoterapia: uno strumento di verità</b>	» 106
1. Un bel corpo senza nome. Una paziente di Masud Khan	» 106
2. Psicoanalisi dell'ideologia, ideologia della psicoanalisi	» 110
3. La perversione ambientale	» 114
<b>9. Legami di morte: il rovescio della medaglia</b>	» 119
1. Benedetta	» 119
2. Stalking	» 123
3. Legami di morte. Il rovescio della medaglia	» 125
4. Odio al femminile: un tabù da infrangere	» 130
<b>10. Il genere assente: una riflessione antropologica</b>	» 133
1. La religione della dipendenza	» 133
2. Il genere assente. Il mistero del silenzio	» 135

<b>11. Una nota autobiografica: ri-pensare la propria storia</b>	pag. 136
1. Il burattino. Un sogno della mia infanzia	» 136
2. Valori e pratiche. La giusta misura	» 139
<b>Bibliografia</b>	» 143



# L'argomento di questo libro

*Echeggiano gli anni perduti.  
Si logora il filo del destino.  
La mia libertà salvifica  
nessuno vuole condividere.  
Boris Cicibabin, 9 gennaio 1984*

## 1. Microstoria. Ricordi di vita familiare

Dormivo ancora nel lettino posto ai piedi del grande letto matrimoniale dei miei: quindi, dovevo avere tre o quattro anni. Mi svegliai di colpo, sollevai la testa e i miei occhi (gli occhi di un bambino...) registrarono una sequenza drammatica. La scena è composta di sole immagini, non ricordo suoni, urla, parole; solo immagini: gli strumenti preferiti della memoria.

Eccole...

Mia madre si muove in camera con indosso una vestaglia: una silhouette inquieta dai colori chiari che effettua una serpentina negli angusti spazi della stanza. Mio padre è in piedi di fronte a lei, che le si pone davanti, le fa da ostacolo; un uomo alto e forte che tende le mani con nervosa energia come se volesse trattenerla, o forse picchiarla. Mia madre ha aperto gli sportelli del guardaroba e grida qualcosa come: "Me ne vado! Ora me ne vado!" Vedo mio padre allora, adirato, nell'atto di risponderle: "Ma dove vai, cretina! Dove credi di andare!...".

Palesemente, si tratta della scena di una donna presa in trappola e di un uomo prigioniero della sua stessa rabbia. Mia madre aveva all'epoca trentacinque anni circa; mio padre quarantatre.

Altre scene. Tempo dopo, alla mia età di quattro o cinque anni, rivedo mio padre che torna a casa il tardo pomeriggio dopo una

giornata di lavoro. È un dirigente dello Stato e veste in modo sobrio e dignitoso. Siede in poltrona in attesa che mia madre abbia terminato di prepararsi. Tutto è calmo fra loro: se c'è qualcosa d'inquieto, di minaccioso, è scivolato nel loro inconscio.

Appena mia madre è pronta, i due escono insieme, come ogni giorno, a passeggio per la città. Mia madre sta attraversando un periodo di depressione e sente il bisogno di uscire, ma non può farlo se non è accompagnata dal marito, il quale, ligio e paziente, adempie al suo dovere maritale senza battere ciglio.

Escono dando per scontato di affidarmi ai miei fratelli maggiori, che sono rispettivamente di sei e undici anni più grandi di me. Ma, appunto perché hanno l'uno undici l'altro sedici anni, i due non si lasciano pregare due volte e appena ne hanno l'opportunità prendono la fuga e mi piantano in asso, lasciandomi in casa da solo.

Le ore passano – tutti i giorni allo stesso modo – e quando si fa sera e viene il buio io vengo colto dalla paura e poiché sono ancora troppo piccolo per raggiungere l'interruttore della luce corro a nascondermi sotto il divanetto dell'ingresso, in attesa che “i grandi” tornino a illuminarmi con la loro presenza. I due furfanti (i miei fratelli) riescono sempre a precedere il rientro dei genitori, sicché non vengono mai colti sul fatto. Io, d'altra parte, non li ho mai traditi. Occorre peraltro notare che non tutto il male viene per nuocere: l'esperienza ripetuta del buio senza speranza mi ha allenato a temprarmi, a cercare da allora e per sempre nella solitudine i miei personali strumenti per sopravvivere.

Con più chiarezza, mi tornano alla mente altri ricordi, relativi ad un'età più avanzata, quando ormai sono un'adolescente. Ricordi che s'inseriscono nella stessa linea tracciata dai primi.

Ecco una scena che non ho visto, ma che mi è stata raccontata.

La domenica mio padre accompagnava mia madre alla messa nella chiesa della Madonna di Iaddico, vicino Brindisi. Lui (laico, non credente) restava in macchina, nel parcheggio ombreggiato da pochi e miseri alberelli, lo sportello dell'auto aperto per prendere aria, gli occhi intenti nella quotidiana lettura del giornale. Mia madre spariva assorbita dal grande portone spalancato. Anni dopo ho saputo – per confidenza di mia madre – che ella partecipava al rito religioso stando appena accanto all'uscio, timorosa di avere un attacco di panico se si fosse avventurata nella profondità dell'edi-

ficio, in direzione dell'altare. Si trattava dunque di un timore claustrofobico. Allo stesso tempo, poiché quel luogo chiuso di cui aveva paura era una chiesa e in particolare l'abside – luogo di contatto con Dio quindi saturo di significati simbolici – la claustrofobia coincideva col timore di un giudizio divino, un giudizio ammonitorio. In termini più profani: mia madre temeva, inconsciamente, il giudizio del popolo “timorato di Dio” raccolto di fronte all'autorità religiosa.

Mia madre dunque accedeva alla chiesa per partecipare al rito della messa, ma poi si teneva lontana dall'altare, dalla fonte della comunione e della grazia, come in preda a un oscuro senso di colpa. Restava in piedi a due passi dall'uscio, a metà fra una sfuggente integrazione nella comunità delle persone “perbene” e la simultanea paura di un giudizio, fra il terrore di vivere un'angoscia panica e il bisogno di fuggire dalla chiesa. L'assistere al rito in quella particolare collocazione (vicino al portone d'ingresso) segnalava l'oscillazione della sua identità fra la tentazione di partecipare fino in fondo e sentirsi in colpa e la tentazione opposta di fuggire per sempre, voltando le spalle alla comunità dei credenti.

Mentre lei viveva ogni domenica questo appuntamento col dramma, mio padre, ponderato e pratico, la aspettava fuori, intento alla lettura dei fatti del mondo. Anche qui, dunque, in questa intima avventura esistenziale, mia madre era accompagnata e protetta dalla presenza forte e rassicurante – anche se, nondimeno, talvolta avversata e combattuta – del marito.

Da lungo tempo ormai mia madre aveva abdicato all'educazione “spirituale” dei tre figli, delegandola per intero al marito; riservandosi tuttavia per sé, in modo sottile – mi verrebbe da dire: *in modo subdolo* – quella emotiva, sentimentale. Pertanto, io e i miei fratelli siamo divenuti con gli anni un curioso impasto di cultura laica razionalista e umanista impregnata del culto dello Stato (di ascendenza paterna); e di cultura *familista* (di ascendenza materna): un culto del legame affettivo che impone, ai maschi, di sopportare l'onere dei desideri della madre, nella previsione di estendere in futuro questo impegno anche alla moglie, ai figli, alla famiglia.

Mia madre ha sofferto di ansia spaziale (un misto di agorafobia e claustrofobia) e col tempo anche ipocondriaca; e – soprattutto – ha patito una *dipendenza affettiva* lunga quanto la vita di mio pa-

dre. Con la morte del marito, avvenuta quando lei aveva da poco compiuto i settant'anni, ella tornò prigioniera dello spazio fisico della casa e dei legami familiari, unici cui attribuì un reale e imprescindibile valore morale.

Nella genesi psicologica della sua dipendenza affettiva contò sicuramente la morte prematura del padre, deceduto a cinquant'anni a seguito di un tumore ai polmoni. All'epoca in cui la ricca ditta di navigazione e trasporto marittimo di proprietà della famiglia stava per fallire, divorata dalle parcelle degli avvocati, l'uomo, padre di sette figli, consumava disperato infiniti pacchetti di sigarette, che giorno dopo giorno disintegrarono i suoi polmoni. Morì che mia madre aveva appena dodici anni. Il senso di colpa che poco dopo la ragazza accusò nacque dal sogno di emanciparsi dall'angoscioso destino familiare e di aver sposato, a diciannove anni, uno "straniero" (mio padre era un giovane ufficiale di Pisa, colto e sicuro di sé). La colpa, dunque, di aver tradito la famiglia nel momento del suo massimo bisogno. Si era nel '42.

Per sottrarsi a questo incalzante senso di colpa – che per il resto della vita le impedì di raggiungere l'altare, la fonte del perdono – scelse di rinunciare alla sua volontà: e per un verso continuò a vivere secondo i valori che aveva appreso nella famiglia di origine; per l'altro si affidò, almeno in apparenza, alla volontà del marito. Dico in apparenza perché questo affidamento lo fece pagare duramente al suo signore e padrone e, in modo indiretto, anche ai suoi figli.

Al marito impose con gli anni una tirannia che durò una vita. Tormentandolo con la sua muta insoddisfazione, impietosendolo col suo quotidiano malessere, mia madre spinse mio padre a lasciare le sedi del nord dove egli lavorava e che amava. Infine, chiese che la famiglia, con i primi due figli già nati, lasciasse la Toscana, dove risiedeva, per una qualunque sede in Puglia, dove lei potesse star vicina alla famiglia di origine. Ottenne il trasferimento a Brindisi, città estranea sia a mio padre che a lei (che era invece di Bari) e la famiglia vi andò come verso un esilio. Io nacqui lì, pochi mesi dopo il trasloco. Ciò distrusse la carriera di mio padre, che da allora proseguì fra luci e ombre in una sorta di grigio pomeriggio perpetuo. Dai settant'anni in poi, fino alla sua morte, lo ricordo ombroso e inquieto mentre passeggia in casa come un Petrarca minore ("Solo e pensoso i più deserti campi vo misurando..."), privo del

suo lavoro, dei suoi amici, del suo ambiente come un cieco senza luce, in attesa che la moglie gli comandi un acquisto in un negozio o una passeggiata in coppia.

Ma ciò che è più grave, l'emigrazione della famiglia da nord a sud (mentre tutti gli altri italiani procedevano in senso inverso) ci costrinse in una sorta di "metafisica dell'estraneità", nella quale vivevamo ogni giorno i segni della nostra diversità rispetto al contesto, nella negazione di ogni spiegazione e nella cancellazione della storia precedente, fatta di malesseri e di ricatti, di cui non si parlava mai. Sicché io venni al mondo in un luogo che imparai ad amare ma che mi rimase per sempre misterioso: in casa parlavo un italiano colto, ma fuori dovetti apprendere la lingua degli altri: il dialetto; da ragazzo presi a coltivare disegno e lettura e ad ascoltare musica classica mentre la maggior parte degli amici, con qualche eccezione, non aveva in casa nemmeno un libro. Mi feci un'infinità di amicizie fraterne, perché da bambino ero leale e sincero e da ragazzo orgoglioso e diretto; ma la mia interiorità restava come tagliata fuori, costretta a vivere nell'intuizione di un mondo e di una vita sempre di là da venire.

Non era solo mia madre ad essere dipendente. Mio padre si sottomise a un ricatto affettivo, una co-dipendenza che lo portò a rinnegare la sua identità: la sua origine, che non fu onorata; la sua cultura, che non fu messa a frutto; la sua carriera, che non fu completata. E così – erigendo in tal modo una figura paterna instabile nella sua autorità – egli impresso una falsa direzione al destino dei figli. Inizialmente, tutti e tre conducemmo una vita al di sotto delle nostre possibilità: una vita priva di radici e quindi priva di un progetto coerente che ci consentisse una piena realizzazione di noi stessi.

Io, per parte mia, nell'ambizione di correggere questa linea interrotta, decisi di andare a vivere a Roma, la città dove visse i suoi ultimi anni mio nonno, il padre di mio padre, che aveva in comune con me attitudine umanistica e creatività artistica. Me lo posi davanti come un padre simbolico che mi aiutò a mitigare gli errori commessi da mio padre. E da lì partii alla riscoperta del mio *vero* padre (quello nascosto dalla sua depressione), quindi di me stesso. Con un gesto deciso, impedivo che un conflitto fra mondi culturali opposti (quello di mia madre e quello mio padre) potesse giungere a spezzare il fragile filo del mio destino.



## 2. La collusione sacrificale

La vita di mia madre e la sua nevrosi hanno ispirato non solo il mio successivo interesse per la psicologia, ma anche molte delle mie pagine teoriche, che erano – inconsapevolmente – indirizzate a risolvere dentro di me il suo “mistero”.

Risale al 2000 la pubblicazione del mio libro *Uscire dal panico*, dedicato all’ansia, alle fobie e agli attacchi di panico. Il primo capitolo è un’analisi (psicologica, non letteraria) di uno splendido racconto di Joyce tratto da *Dubliners (Gente di Dublino)*. Il racconto si intitola *Eveline*.

Eveline è una giovane ragazza di un’umile famiglia irlandese che, alla morte della madre, ha preso il suo posto come centro degli affetti e del lavoro domestico. Ha un padre burbero e duro ma in realtà emotivo e bisognoso e una folla di fratellini minori. Eveline intuisce che l’impegno morale cui si costringe comporta il rischio di sacrificare la sua vita futura; sicché un giorno, come naturale e giusto, s’innamora di un uomo. Si tratta di un giovane il quale, a sua volta innamorato, le propone di emigrare con lui in Argentina. La ragazza – in preda a un’oscura agitazione – accetta; poi, sul molo, nella confusione dell’imbarco, mentre l’uomo la implora di affrettarsi e di raggiungerlo a bordo, crolla nell’angoscia, si paralizza e infine si rifiuta di partire. In una vertigine di lucida angoscia, Eveline si rende conto di aver sacrificato la sua unica occasione, di aver immolato ciò che resta della sua vita.

Nel commento che feci seguire al testo scrissi che l’amore di Eveline per la sua famiglia è una condivisione assoluta, che inibisce ogni libertà personale. Il benessere del sistema sociale (familiare in questo caso) è ostile alla felicità del singolo, se questa prelude da quello. Il sistema sociale può essere costituito da una famiglia al completo (come nel racconto) oppure essere rappresentato da un singolo individuo: un padre, una madre, un figlio, un partner; e, in quanto fonte dell’amore e talvolta della vita, impone il proprio diritto di possesso all’altro, a colui che ama quel sistema o quella persona, ma che pure vorrebbe separarsene. Si instaura allora una lotta – perlopiù intima e invisibile – nella quale il sistema sociale fa valere una legge di dipendenza, mentre l’individuo rivendica la sua autonomia. Sistema sociale e individuo stanno uno

di fronte all'altro come due nemici.

In un libro successivo, *Volersi male* (2002), ho chiamato *ordine del sistema* questa legge socio-affettiva di dipendenza, e l'ho descritta con queste parole:

Il super-io [sociale] è quell'istanza della psiche che rende possibile l'esistenza di un ordine nella trama dei rapporti umani; quest'ordine è l'ordine del sistema, vera geometria di forze interattive che dà luogo ad una forma, ad una struttura, con i suoi sviluppi temporali rigorosamente serrati in un processo, in una "armonia". Questa struttura armonica temporale è ciò che i greci chiamavano *mòira* e noi *fato* o *destino* (2002, p. 21).

La storia di Eveline è comune a molte donne. In verità, è stata la regola per millenni. La donna, obbligata dal *super-io sociale* (le regole del mondo interiorizzate nella propria mente), ha per lungo tempo sacrificata la sua individualità (e la sua felicità personale) al legame affettivo cui era destinata dalla tradizione locale. Se si sottometteva a questa esigenza comunitaria, sentiva il suo sacrificio sotto la specie dell'*armonia*, e quindi lo accompagnava con uno stato d'animo sereno. Nel momento in cui hanno cominciato a nascere diverse tradizioni e quindi diversi destini (per i quali una donna poteva astenersi dall'obbligo sociale o persino amare *contro* quell'obbligo) la sua anima si è trovata al centro di un conflitto, sicché l'ordine del sistema, la tradizione dentro di lei, le si è imposta attraverso gli strumenti coercitivi della condanna morale e dell'obbligo di penitenza.

È da questa complessa dinamica storica e sociale che nasce quella forma di relazione affettiva che vorrei chiamare *collusione sacrificale*.

Il termine collusione deriva dal latino *cum-ludere*, ossia giocare insieme. In senso psicologico, la collusione consiste nell'impegnarsi in una relazione fondata su ruoli mediante i quali, simulando di soddisfare se stesso, uno dei due soggetti in rapporto dà invece soddisfazione alle esigenze dell'altro. Essa si produce perché il soggetto colluso desidera non sentirsi in colpa nei confronti dell'altro, pertanto teme di fargli del male o di distruggerlo qualora deluda le sue aspettative, nonostante egli, colludendo, corra il rischio di ingannare o distruggere se stesso (cfr. Laing 1959, pp. 125-145).

Per collusione sacrificale intendo quella particolare forma di rapporto umano nel quale il soggetto colluso sacrifica per amore quelle parti di sé che non coincidono con le esigenze del rapporto stesso. Queste parti possono essere relative al proprio sviluppo personale o a esigenze di benessere o di giustizia; talvolta possono persino riguardare la mera sopravvivenza fisica o psichica; in ogni caso se sono avvertite come estranee o ostili al rapporto, se non sono funzionali ad esso e anzi minacciano di alterarlo o interromperlo, esse devono perire. E dovendo mantenere integro il rapporto, che è ritenuto più importante del singolo individuo, il soggetto colluso fa sacrificio delle sue parti più intime e personali, quelle che mirano ad una *personalizzazione* della vita. In sostanza, egli sacrifica ciò che per Carl Gustav Jung è il bene psicologico supremo: la propria *individuazione*.

Infine, gravato da un debito affettivo reso rigido e persecutorio dal senso di colpa (relativo ai tentativi di emancipazione), il soggetto colluso è condannato a vivere imperiose relazioni di dipendenza. In ogni nuova relazione d'amore questa persona sarà costretta a limitare, osteggiare e umiliare i bisogni soggettivi e il diritto alla personale felicità. Non appena incontra un partner, buono o cattivo che sia, egli è costretto a interagire con lui su un piano di totale dipendenza: adorandolo e temendolo quanto ha adorato e temuto i suoi primi, originari, obbligati amori.

Un'analisi culturale rivela che la collusione sacrificale si poggia sul valore tradizionale della *comunione*, estremizzato e stravolto fino a divenire una dittatura affettiva a danno dell'individualità. Ciò risulta evidente qualora si consideri che in taluni casi collusi sono tutti gli individui coinvolti in un rapporto comunitario e l'unico vero beneficiario della collusione è il sistema sociale preso nella sua forma impersonale: una coppia che dura nel tempo mentre i due amanti si amano e si odiano in un vortice di tormento senza fine; una famiglia che si rinforza mentre i suoi membri soffrono; una comunità religiosa che si arricchisce mentre i suoi adepti languono nell'infelicità.

### **3. La depressione materna**

La figura di mia madre – con la collusione sacrificale vissuta con la famiglia di origine e con la dipendenza affettiva da mio pa-

dre – ha riverberato sulla mia storia fino a influenzare, almeno in parte, sia le mie scelte esistenziali che le mie produzioni teoriche. Qual è la natura e il peso dell'ipoteca che una madre pone sulla vita del figlio, se questa madre è una donna che soffre di disturbi emotivi?

Si è molto scritto a proposito dell'influenza di una depressione materna, più o meno duratura, sullo sviluppo psicologico di un figlio.

Giustamente lo psicoanalista Donald W. Winnicott ha affermato:

La madre può adempiere a questa funzione [quella di protezione del figlio] se si sente sicura; se si sente amata nei suoi rapporti con il padre del bimbo e con la propria famiglia; e inoltre se si sente accettata in quel più vasto ambiente che circonda la famiglia e che è la società (1965, p. 11).

Nell'ultima frase (“...se si sente accettata in quel più vasto ambiente che è la società”) Winnicott lascia cadere con disinvoltura un concetto enorme: egli pone come base della salute psicologica della madre il “se” e il “quanto” l'intera società sia in grado di accogliere nel proprio contesto non solo quella particolare donna ma anche la donna stessa intesa come categoria generale.

A dimostrazione che la società non è sempre benevola e prodiga nei confronti delle sue donne è sufficiente riflettere sul caso di mia madre, comune peraltro alla maggior parte delle donne della sua generazione. Ella si vide bloccare il percorso scolastico al conseguimento del diploma di scuola elementare (nonostante un vivace amore per la lettura che sviluppò solo dopo il matrimonio). La sua famiglia infatti non trovò necessario fornirla di un curriculum scolastico né di instradarla in alcuna attività lavorativa. Per parte sua, l'educazione tradizionale che le venne impartita le impose valori di appartenenza familiare e religiosa inscindibili, facendola star male non appena tentò di affrancarsene.

Il più delle volte le donne sono state trattate dalla società di appartenenza come esseri naturalmente privi di autonomia e di volontà, moralmente deboli e intellettualmente sciocchi, abili soltanto in attività servili. Con queste premesse era inevitabile che il genere femminile s'inoltrasse nei bui territori della psicopatologia, col risultato di spingere la donna a rivendicare supporto emotivo anche dai propri figli.